

Nedo Canetti

ROMA Indultino addio? La domanda, dopo quanto accaduto ieri al Senato, è assolutamente pertinente, il pericolo di un insabbiamento del ddl sulla sospensione condizionata della pena reale. Il provvedimento, nel testo pervenuto dalla Camera, è approdato nell'aula di Palazzo Madama ormai da diverse settimane, dopo aver superato la dura opposizione, in commissione Giustizia, della Lega e di An. In assemblea il percorso del provvedimento non è stato certo più agevole. È entrato ed uscito più volte dal calendario dei lavori. Il Carroccio, in particolare, ha fraposto tutti gli ostacoli regolamentari possibili, a partire dalle pregiudiziali di costituzionalità alla richiesta di non passaggio agli articoli. In alcune delle votazioni su queste richieste, il drappello bossiano ha chiesto la verifica del numero legale, riuscendo a farlo mancare, grazie alle vistose assenze degli altri gruppi della Cdl, anche di quelli, come Fi e Udc, che, a parole, si erano detti disponibili a varare il provvedimento e così si erano comportati a Montecitorio, votando a favore. Al Senato però la pressione della Lega è riuscita a far breccia. Valga come esempio, appunto, la giornata di ieri. Superata l'ennesima proposta di rinvio dei padani, l'esame del provvedimento non ha potuto avere inizio, perché, nel mentre, si era perso il relatore, Leonzio Borea dell'Udc, e perché il presidente della commissione, Antonino Caruso, An, si è rifiutato di sostituirlo, cosa, che, per prassi, avviene, in queste circostanze. Quando al fine, dopo una sospensione della seduta, si è ripreso l'iter, la Lega ha immediatamente chiesto (aiutata da An) il numero legale. L'aula presentava, in quel momento, il solito desolante panorama di larghissimi vuoti nei settori del centrodestra. Risultato, il numero legale è mancato quattro volte consecutive. A quel punto, al presidente di turno, Domenico Fischel-

Sono passati circa cinque mesi dall'approvazione alla Camera, dopo l'appello del Papa

”

“ Alleanza nazionale e Lega, dopo il passaggio alla Camera stanno facendo ostruzionismo per portare alle lunghe l'approvazione del testo



Brutti, Ds: «Ancora una volta la maggioranza ha dimostrato di voler affrontare un tema che la vede spaccata: il disegno di legge rischia così di arenarsi per sempre»

Stanno affossando l'indultino

La Destra in Senato fa mancare per quattro volte il numero legale. Non è una legge ad personam



L'interno di un carcere italiano

Telekom Serbia, Marini conferma le tangenti. Portavoce Fassino e Prodi: calunnie

BERNA Alla delegazione della commissione Telekom Serbia che lo ha ascoltato per cinque ore a Berna Igor Marini ha confermato l'esistenza di una presunta tangente di 55 milioni di dollari, destinata tra gli altri a Prodi, Dini e Fassino e ha riferito che la magistratura svizzera gli avrebbe mostrato il 90% dei documenti depositati dal consulente finanziario presso il defunto notaio Gianluca Boscaro. Sia il portavoce del segretario Ds che quello del presidente della Commissione Ue hanno fatto sapere che è stato dato mandato ai legali di procedere per diffamazione e calunnie. «Si conferma il carattere calunnioso e provocatorio delle dichiarazioni di Igor Marini, che dovrà rispondere di fronte alla legge di accuse del tutto prive di fondamento formulate nei confronti dell'on. Fassino», ha dichiarato Roberto Cuillo, portavoce di Fassino. «È stato già da tempo dato mandato ai legali di procedere per diffamazione e calunnie. Non c'è altro da aggiungere», ha detto anche Marco Vignudelli, portavoce del presidente della

Commissione europea Romano Prodi rispondendo ad una richiesta di commento alle affermazioni fatte ieri a Berna da Marini. Sarebbero 18 in tutto le banche che avrebbero movimentato il denaro il cui ammontare è stato definito da Marini in 450 miliardi di lire. Marini - secondo quanto si è appreso - avrebbe fatto i nomi anche di 5-6 banche estere. La documentazione che comproverebbe questi movimenti di denaro - ha aggiunto - gli sarebbe stata mostrata dai magistrati svizzeri che hanno sequestrato le carte depositate da Marini presso Boscaro. I delegati della commissione parlamentare di inchiesta sull'affaire Telekom Serbia che hanno interrogato Marini per cinque ore, non hanno potuto tuttavia prendere visione delle carte. Sempre a detta di Marini - si è inoltre appreso - i movimenti bancari riguarderebbero versamenti a favore di prestanome degli esponenti politici italiani da lui tirati in ballo, vale a dire Prodi, Dini e Fassino.

Pasquale Cascella

C'era una volta un leader referendario, maggioritario, popolare... Si va a raccontare l'ennesima scena di una commedia all'italiana. Il protagonista è Mario Segni, figlio di Antonio, che di tanto padre ha provato ad emulare la carriera di capobastone Dc (e inquilino del Quirinale) per finire a strascicare l'ombra. Deve sentirsi come Bruto il non più giovane Mariotto quando viene fermato per strada dall'invocazione: «Ridateci la Dc». Lui che non può offrire neppure quel bipolarismo in nome del quale aveva abbandonato lo scudocrociato, adesso si inventa il «spolo liberaldemocratico». Troppo tardi. O troppo presto. E non è questione di punti di vista: è proprio dell'uomo oscillare senza il ritmo dell'ora giusta: con Achille Occhetto e Romano Prodi nei referendum contro il

E Mariotto torna al vecchio cantone Dc

Dieci anni dopo i referendum Segni battezza con Scognamiglio il nuovo Partito dei liberaldemocratici

proporzionale, quasi un Ulivo ante litteram, per poi dare il proprio nome a un patto con quel Partito popolare in cui Mino Martinazzoli aveva raccolto i petali sparsi del biancofiore, con quel vecchio liberale di Zanone e l'orfano repubblicano Giorgio La Malfa, come dire il vecchio quadripartito. Fu l'incoerenza di questa avventura terzaforzista, alla prima prova maggioritaria, a lasciare campo libero a Silvio Berlusconi. Mancava il salto del fosso, e Mariotto l'ha compiuto andandosene con Gianfranco Fini a cavallo di un elefantino inciam-

pato rovinosamente alle ultime elezioni europee. Come dire che Mariotto non sa vincere. Ma neppure sa perdere. Adesso ritorna in compagnia di Carlino Scognamiglio, un altro irrequieto saltellatore: di là presidente del Senato sortito dalla conta seme gettato 10 anni fa su un terreno che pure era più che ricettivo, smosso com'era dall'aratro referendario e dal clima di Mani pulite. Allora l'ex sottosegretario all'agricoltura (il massimo incarico ottenuto da figlioccio Dc) indossò i panni del «rivolu-

zionario», insofferente alla fatica tanto del lavoro democratico per dare un coerente sbocco politico-istituzionale alla transizione dal vecchio sistema, quanto della ragione liberale con cui distingue gli eccessi giustizialisti dal primato dello Stato di diritto. Credeva, ingenuamente o strumentalmente poco importa, di poter aspettare comodamente ad investire quello che Berlusconi definì il tagliando vincente della lotteria. Non è vero, però, che lo avesse perso, come il tycoon di Arcore chiuse il gran rifiuto di Mariotto di assumere la leadership

dello schieramento antagonista della sinistra, a condizione di lasciarglielo amministrare. È che il rampante ex Dc era convinto di non avere nulla da spartire con nessuno. Non con Occhetto, che pure aveva investito l'intera posta della «cosa» scaturita dall'addio al Pci (come ha appena testimoniato Massimo De Angelis nel libro «Post») nell'alleanza referendaria. E nemmeno con Prodi, tanto da far fallire, nel '93, la possibilità che l'ex presidente dell'Iri ricevesse il primo incarico, ritenendo che dovesse spettare a lui (andò, poi, a Carlo Aze-

glio Ciampi). Solo che a furia di rimandare, per non rischiare di dividere e investire il capitale politico che la dea bendata gli aveva assegnato, il tagliando andava a scadenza e Mariotto perdeva tutto: incasso, leadership e identità. Un politico «serio, liberale ed europeo» avrebbe fatto ammenda dei propri errori. Segni no, non è «pentito» ma «deluso». È come il giocatore d'azzardo di Dostojewski se la prende con il destino cinico e baro, inseguendo la mossa vincente per ogni cantone. Adesso è tornato a quello di partenza: «C'è bisogno di una nuova Dc». Con buona pace per Casini e Follini. «L'alternativa a Berlusconi non si costruisce dall'interno», gli manda a dire. Dall'altra parte? «L'alternativa è liberaldemocratica». Di nuovo nel mezzo? «Credo nel bipolarismo virtuoso». Allora? Un po' sopra l'«instabilità della Lega» e un po' sotto la «questione Berlusconi». Metti Mariotto tra Silvio e Umberto. E tra dieci anni...

Il senatore di Forza Italia è presidente della Commissione per la Biblioteca e per l'Archivio storico. Inaugurazione ieri con Ciampi e Pera nella nuova sede del palazzo della Minerva

Nuova biblioteca del Senato. 600mila libri custoditi da Dell'Utri

Francesca De Sanctis

ROMA «Passeremo alla storia», ha detto ieri Marcello Dell'Utri. E per una volta, verrebbe da dire, il senatore forzista ha proprio ragione. Peccato (per lui) che la frase non fosse riferita al processo in cui è imputato per concorso esterno in associazione mafiosa, ma alla Biblioteca del Senato a Palazzo della Minerva, inaugurata ieri dopo dodici anni di restauro.

E che c'entra Dell'Utri? Guarda caso sarà proprio lui,

in quanto presidente della Commissione per la Biblioteca e per l'Archivio storici, a gestire i 600 mila volumi distribuiti nei tre piani del palazzo cinquecentesco dopo il trasloco da palazzo Madama.

«Non avrei mai pensato di essere qui», ha detto durante la cerimonia inaugurale di ieri, avvenuta alla presenza di Carlo Azeglio Ciampi e del presidente del Senato Marcello Pera.

E qualcuno, a bassa voce, non ha potuto fare a meno di ribattere «pensa a quando sarai in galera!». Battute a parte,

il senatore di Forza Italia continua a sorprendere. E così ora scopriamo che è un amante dei libri e della cultura. Quando sarà sbocciato il grande amore? L'unica cosa certa, per ora, è che per gli studiosi incalliti è un'occasione da non perdere, per gli studenti un patrimonio unico da consultare e per i lettori più pigri una tentazione alla quale sarà difficile resistere. Perché da oggi il pubblico avrà accesso ai tre piani del palazzo (tremila metri quadrati su settemila), alle 23 sale divise per settore (tra i quali uno interamente dedicato al

giornalismo e agli antichi periodici quasi tutti dell'Ottocento) e soprattutto al Fondo antico di storia locale italiana dal XVI secolo al XIX secolo, la più importante collezione di Statuti dei comuni e delle corporazioni dal tardo Medioevo a oggi, una raccolta di testi legislativi che va da 1500 fino al 1870.

La biblioteca, in realtà, è dedicata al presidente del Senato Marcello Pera e a Giovanni Spadolini, che acquisì Palazzo della Minerva nel 1991, e contribuisce all'antica ricomposizione dell'insula domenicana

costituita dall'ex convento di S. Maria sopra Minerva, da Palazzo Borioni e da Palazzo San Macuto che oggi ospita la Biblioteca della Camera dei Deputati. Quella inaugurata ieri è la più grande biblioteca privata d'Italia, nonché la più importante biblioteca moderna, che riemerge, dunque, dal travaglio dei «secoli bui» grazie al progetto di restauro affidato all'architetto Zampolini.

Il progetto di Spadolini è rimasto più o meno lo stesso con un aggancio alla contemporaneità voluto da Marcello Pera, che ha inserito nel Palaz-

zo opere moderne. E infatti nella sala Conferenza della Biblioteca di Palazzo Minerva, tutta in vetro ed acciaio, sono esposti quattro arazzi del '59 di Corrado Cagli, un arazzo in bianco e nero del '64 di Emilio Vedova e una scultura («Figura femminile») di Giuliano Vangi. Poi nel cortile, aperto per la prima volta al pubblico, c'è un angelo bronzeo che stringe tra le braccia un cuore d'oro di Sandro Chia, proprio al centro del giardino.

Il restauro del ciclo pittorico che decora sontuosamente il porticato del cosiddetto chio-

stro Guidetti sarà il prossimo passo da fare. Il progetto che si collega alla creazione di nuovi spazi per le iniziative culturali del Senato, tra i quali il restauro dell'ampia sala Capitolare dell'attiguo convento dei Padri Domenicani.

Inoltre una galleria, attualmente in fase di ultimazione (la fine dei lavori è prevista per il 2005), collegherà il piano seminterrato di Piazza della Minerva con le strutture perimetrali del Pantheon. Siamo pronti a scommettere che Marcello Dell'Utri seguirà con attenzione i lavori.

«Ancora una volta - ha commentato il vice presidente del gruppo Ds, Massimo Brutti - la maggioranza ha dimostrato di voler affrontare un tema che la vede spaccata: il disegno di legge sull'indultino rischia così di arenarsi per sempre a Palazzo Madama». «Ostaggio della Lega - continua la Cdl non riesce a dare seguito agli impegni assunti anche sulla base delle sollecitazioni del mondo cattolico e dello stesso pontefice, con il risultato di un centrodestra che non fa nulla per attenuare la tensione nelle carceri». Subito dopo la seduta, ieri, il presidente dell'Udc, Francesco D'Onofrio, ha solennemente annunciato che, per il suo gruppo, l'approvazione dell'indultino è prioritaria. «Sappiamo - risponde Brutti - che c'è una parte della maggioranza che è su questa posizione. Ne prendiamo atto, dobbiamo però constatare che i moderati non riescono a far prevalere il buon senso e, ancora una volta, sono tenuti in scacco dalla Lega». «Se dalle prossime sedute - chiosa l'esponente della Quercia - l'Udc e, almeno una parte di Fi, riusciranno ad emanciparsi dai ricatti di Bossi, è evidente che sarà possibile, con il nostro determinante contributo, raggiungere la maggioranza per far passare in Senato lo stesso testo di legge approvato alla Camera, un testo equilibrato, che esclude, com'è noto, dalla possibilità della sospensione condizionata della pena, i reati più gravi e contiene una misura ragionevole di umanità». Verifica a breve scadenza. Già martedì.

Ma da allora la Destra ha fatto di tutto per sabotarlo. Il provvedimento riguarda migliaia di detenuti

”